



HORIM UVANIM!

SPECIALE PESACH

SHEMOT 13, 17-22; 14, 1-31; 15, 1-26

*a cura di
Morà Micol Nahom*



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF[1]

Nonostante l'Egitto fosse circondato da mura difensive invalicabili, gli ebrei uscirono davanti agli occhi di tutti portando via con loro anche grandi ricchezze. Ormai libero, il Signore condusse il popolo verso il deserto e il Yam Suf anche se quella non era la strada più corta e diretta. Lì una colonna di nuvole li proteggeva di giorno e una di fuoco era con loro di notte.

Ma, a un certo punto, arrivati davanti al mare, si accorsero che il faraone aveva cambiato idea, aveva raggruppato un folto esercito ed era corso dietro ai figli di Israele. Ci aveva ripensato che H. aveva indurito il suo cuore, secondo un'opinione, infatti, il sovrano era stato così malvagio con il popolo che il Signore a un certo punto gli aveva tolto la possibilità di pentirsi e di tornare a Lui.

[1] Letteralmente "Il Mare dei Giunchi", anche detto Mar Rosso.



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF

Sembravano spacciati, alcuni chiedevano di tornare in Egitto, altri volevano combattere, altri ancora pensavano di buttarsi in mare e di affidarsi a Dio, alcuni credevano che l'unica cosa giusta fosse fare tefillà e chiedere aiuto al Signore.

Anche Moshè cominciò a pregare, ma Hashèm, stranamente, gli disse: “Ti sembra forse questo il momento di gridare a Me? Il popolo è a rischio di vita e tu ti dilunghi in una preghiera? Di’ ai figli di Israele di avere fede e di andare avanti”. Erano rimasti tutti interdetti da questa risposta, non capivano cosa dovessero fare, il Signore che chiede a Moshè di non pregare?! Ma, a un certo punto, Nachshòn ben Aminadàv, un uomo della tribù di Yehudà, si buttò in mare, la sua prova di fiducia nei confronti del Signore gli fece meritare di assistere a un miracolo incredibile: il mare si aprì.



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF

Le acque si ergevano sui due lati alte come muri, ogni tribù aveva il suo sentiero asciutto e mentre camminavano, oltre tutto, raccoglievano della frutta che era lì, vicino a loro. Non solo si divisero le acque del Yam Suf, ma in ogni luogo ciò avvenne, affinché tutti potessero venire a conoscenza del miracolo.

Quando ormai il popolo era in salvo, anche gli egiziani provarono a passare sperando di rimanere indenni pure loro, ma, al contrario, il mare li travolse. Secondo una opinione, anche il faraone morì, per ultimo però, affinché riconoscesse finalmente la grandezza del Signore. Secondo un'altra opinione, invece, rimase in vita e fece teshuvà, arrivò a Ninive e diventò il re di quella città[2].

[2] Nel libro di Yonà, infatti, si parla di un re che è ricordato proprio per aver fatto una teshuvà immediata con il suo popolo subito dopo esser stato ammonito dal profeta Yonà.



LA DISFATTA DEGLI EGIZIANI AL YAM SUF

Gli ebrei cominciarono a cantare, a ballare e a lodare il Signore, le donne con Miryàm, che, già certa della salvezza, aveva portato con sé i tamburelli, e gli uomini con Moshè.

Cantarono la Shiràt Hayàm, la Cantica del Mare, un brano che ancora oggi leggiamo durante la tefillà della mattina. I figli di Israele finalmente ebbero fede in Hashèm e nel suo servo Moshè. Erano usciti dall'Egitto sette giorni prima quasi senza meriti o cognizione di causa, ma ora, finalmente, avevano capito la grandezza di Dio e si erano legati a Lui. Ogni anno ricordiamo questo evento il settimo giorno di Pèsach.



